LA LOTTA CONTRO LA MAFIA

I contadini non temono più le cosche

Assemblee in Sicilia per rivendicare la partecipazione popolare all'azione contro i mafiosi e i loro protettori politici

Dalla nostra redazione

PALERMO, 24

« Dovrebbero portare i nastrini sul petto, come i soldati reduci dalle varie campagne » ha detto qualcuno l'altro ieri, ai convegni antimafia siciliani, parlando dei dirigenti *contadini che hanno sfidato le cosche per venti anni nei feudi della Sicilia e che ancora una volta, alla testa di larghe masse popolari, reclamano l'energico intervento della Commissione parlamentare antimafia. Reclamano di partecipare, da veri protagonisti quali sono sempre stati, alla lotta contro la reazione agraria, alle operazioni per fare piazza pulita ovunque delle cosche e dei loro alleati, spesso ben più potenti e pericolosi, che manovrano le banche, i consorzi di bonifica, la distorta applicazione della riforma agraria, la meccanizzazione, l'assunzione della mano d'opera, la intermediazione e lo smercio dei prodotti.*

« Dovrebbero portare i nastrini sul petto ». L'immagine può sembrare retorica, ma i fatti sono lì a dare una dimensione spaventosa, crudele del contributo popolare alla lotta contro la mafia: oltre cinquanta dirigenti di Camere del lavoro, di Leghe bracciantili, di cooperative, sono stati trucidati dagli sgherri della mafia. Non uno degli assassini, in tutti questi anni, è stato punito. Ancora oggi — come la brutale offensiva a Mussomeli sta confermando proprio in questi giorni — la mafia riesce a bloccare l'assegnazione di mille ettari di terra ai contadini che ne reclamano invano il legittimo possesso da quindici anni.

Queste cose, qui in Sicilia le sanno tutti. Tutti conoscono, ad esempio, la storia di Placido Rizzotto, il segretario della CdL di Corleone ucciso da Luciano Liggio nel '48 perchè guidava le lotte per la terra dei braccianti del paese; tutti conoscono il calvario di Turiddu Carnevale, di Paolo Bongiorno, delle vittime della strage di Portella della Ginestra e di tanti altri massacri. I nomi dei mafiosi assassini, intermediatori, temuti e « rispettati », capi elettori della DC e delle destre sono sulla bocca di tutti e sono stati ripetuti per anni, per decenni, nei comizi, sui manifesti, sui giornali popolari. Nessuno si è mosso per arrestarli, fino a tre mesi fa. Poi, con la strage dei Ciaculli, e soltanto allora, l'incanto ufficiale si è rotto e polizia e magistratura hanno cominciato a muoversi, pur tra mille contraddizioni e difficoltà.

A questo punto i contadini e le loro organizzazioni pretendono — e il loro diritto è maturato in anni di solitudine, di isolamento, quando erano i soli a denunziare e a restare inascoltati — di partecipare, di collaborare alle operazioni antimafia.

Le denunzie di un capolega sono spesso ben più circostanziate di quelle di dieci rapporti di un maresciallo dei carabinieri o di un commissario di polizia se può accadere, come è infatti accaduto, che addirittura un prefetto (quello di Caltanissetta) mostri di non sapere o di non voler sapere che Genco Russo.

Ecco il profondo, originale significato delle imponenti e importanti manifestazioni popolari che, domenica, si sono svolte a Piana degli Albanesi (Palermo) e a Mussomeli (Caltanissetta): non ci può essere vera lotta antimafia se non c'è una lotta di base, di coscienze, di popolo e con il popolo.

A Piana erano convenuti delegati di una decina di comuni della zona (da Corleone a Camporeale, da Partinico a San Giuseppe Iato), dirigenti dei partiti popolari, semplici lavoratori, deputati e senatori (tra questi ci era anche il compagno Cipolla, componente della Commissione parlamentare antimafia). Tra i dirigenti sindacali ce ne erano molti che, per anni, hanno combattuto fianco a fianco contro la mafia con Rizzotto, con Cangialosi, con Carnevale, con il dirigente d. c. di Camporeale, Almerico, vittima anche'egli del terrorismo mafioso. Sono gli uomini che dovrebbero portare il « nastrino » e che, ancora oggi — anzi, oggi con quella forza che viene dalla speranza di avere conquistato con la Commissione antimafia lo strumento che potrà colpire alle radici la delinquenza organizzata — hanno fornito all'opinione pubblica sconcertanti, gravissimi elementi che confermano come, in ogni centro della Sicilia occidentale, la mafia sia arroccata nei centri essenziali del potere.

Per esempio, al ministro dell'Interno Rumor, il quale in questi giorni promette a destra e a manca che il governo, « andrà fino in fondo », dispiacerà certo che gli si ricordi come, alcuni anni fa, è stato ospite di un capo mafioso. Accadde a Partinico, come ha rivelato al convegno un consigliere comunale dell'importante centro agricolo della fascia costiera palermitana. Rumor vi era andato a tenere un comizio in occasione della campagna elettorale; alla fine, portato in trionfo dai più « autorevoli » personaggi del paese, finì in casa del notissimo gangster Frank Coppola (estradato dagli Stati Uniti).

Rumor oggi dovrebbe andare a Mussomeli (dove, come è ormai noto, il capomafia Peppe Genco Russo e i suoi uomini sono riusciti a bloccare l'assegnazione di una parte dell'ex feudo Polizzello) per rendersi conto di quanto sia ancora potente la mafia.

Mentre infatti a Palermo centinaia di uomini non riescono ad impedire che la città resti in pugno alle bande dei criminali, a Mussomeli la mafia continua ad operare indisturbata, protetta anzi obiettivamente dagli interventi « legalitari » di un pretore, e di un assessore regionale all'agricoltura per il quale la riforma agraria si fa con la riga e col bollo. Domenica scorsa le terre dovevano andare ai contadini, così almeno avevano annunziato ufficialmente le autorità. Quel giorno, invece, su Polizzello passeggiavano i guardaspalle di « Peppe Jencu », e i contadini di Villalba e Mussomeli, riuniti a convegno, reclamavano l'intervento della Commissione antimafia per ottenere la terra che magistratura e potere esecutivo non sono in grado di togliere alla mafia.

G. Frasca Polara

«Mediatori» a Milano assassini a Palermo

I due indiziati della strage di Ciaculli si spostavano spesso al sud per « affari »

Dalla nostra redazione

MILANO, 24.

Le notizie pervenuteci dalla nostra redazione di Palermo sul conto di Gerlando Alberti, Calogero Messina e Salvatore Schillaci, i tre mafiosi su cui la polizia milanese è riuscita a mettere le mani addosso l'altro ieri, dicono con grande chiarezza quale sia la personalità degli arrestati. La polizia, a Palermo come a Milano, ha ragione di ritenere che in particolare l'Alberti, un tempo intimo di Angelo La Barbera che poi tradì per diventare il braccio destro di don Pietro Torretta quando questi riuscì a scalzare la potenza dei La Barbera, abbia avuto parte non secondaria nell'agguato teso la notte fra il 23 e il 24 maggio scorso appunto ad Angelo La Barbera in Viale Regina Giovanna a Milano.

Oggi, con una rapida inchiesta, abbiamo accertato che i tre vivevano a Milano, indisturbati, da almeno due anni e mezzo, quindi molto tempo prima che venissero organizzati i feroci crimini con le « Giuliette » esplosive di Villabate e di Ciaculli, che la polizia e la magistratura hanno imputato a Gerlando Alberti.

Le due cose non sono in contrasto. Quelli con cui abbiamo parlato ci hanno infatti detto che ora l'uno, ora l'altro dei componenti il terzetto, a intervalli sparivano per periodi relativamente brevi da Milano, per i loro « affari ».

Il dott. Jovine, capo della Mobile, ha reso noto stasera dove abitavano a Milano due degli arrestati: Calogero Messina aveva fittato un piccolo appartamento in via Fiordalisi 6-1 al Giambellino, e Salvatore Schillaci invece alloggiava presso una donna, in via Tolmezzo 12-1. Ignoto alla polizia è rimasto per ora, il domicilio di Gerlando Alberti. In parte possiamo colmare noi questa lacuna. Per mesi uno dei luoghi dove l'Alberti andava a dormire la notte era in via Marc'Aurelio 39.

Riteniamo attendibile questa informazione per il semplice fatto che il « quartier generale » dell'attività milanese dell'Alberti, del Messina, dello Schillaci e di altri siciliani che con loro avevano frequenti rapporti di «affari» era compreso in un triangolo di non più di duecento metri di lato che unisce alla destra di viale Monza, tre edifici: uno in via Termopili al 39 o 36, uno in via Marc'Aurelio al 42 e uno nella stessa via, appunto al 39. Ci è bastato passare alcune ore nella zona, per avere un quadro certo incompleto, tuttavia reale, del genere di «affari» che trattavano i tre mafiosi. Non v'è dubbio, da quello che abbiamo appreso, che una delle maggiori attività dei mafiosi palermitani — e di altri siciliani che con essi hanno avuto continuità di rapporti — nella nostra città era collegata direttamente, o per interposte persone (sempre comunque del « giro ») al « racket » della mano d'opera, al « collocamento » degli immigrati meridionali.

Il colmo è questo: che il Messina sei o sette mesi fa fu fermato dalla Volante per un diverbio con un vigile e venne rilasciato dopo qualche ora. Non si sa se dette in quella occasione un nome falso o quello vero. Tutti e tre però, e in particolare l'Alberti, si spostavano spesso al sud per « affari ». I tre mafiosi sono stati a lungo interrogati dal maresciallo Giannattasio e da altri sottufficiali. Nella perquisizione nell'abitazione dello Schillaci la polizia avrebbe trovato documenti importanti ai fini dell'inchiesta. Nel tardo pomeriggio i tre sono stati condotti al carcere di S. Vittore, a disposizione della magistratura di Palermo.

Angelo Matacchiera

E' il vice di « don » Pietro Torretta

Sparò a La Barbera l'uomo in trappola

Dalla nostra redazione

PALERMO, 24.

I tre mafiosi arrestati ieri a Milano appartenevano alla feroce cosca capeggiata da « don » Pietro Torretta, capomafia della borgata di Uditore, cosca che la polizia ha denominato nei suoi rapporti alla magistratura come la « Palermo occidentale », antagonista della « Palermo orientale » (banda del Greco) nella lotta per la conquista delle leve del potere economico: speculazione edilizia, mercati generali, macellazione clandestina.

I tre sono coinvolti nella spaventosa vicenda criminale palermitana culminata nelle esplosioni delle « giuliette-bomba » di Villabate e di Ciaculli, dirette contro gli uomini della cosca del Greco. In particolare Gerlando Alberti — il più « autorevole » dei tre — era considerato il vice di Torretta. In precedenza era stato per molti anni intimo amico dei fratelli La Barbera, che capeggiavano la « Palermo occidentale » prima di restare l'uno (Salvatore) ucciso dalla banda del Greco, l'altro (Angelo) scalzato dal suo ex-guardaspalle Torretta. L'Alberti, anzi, avrebbe avuto una parte decisiva nella destituzione di Angelo La Barbera: è lui il sospettato numero uno dell'aggressione al capomafia, avvenuta in giugno proprio a Milano.

Il « killer », che faceva continuamente la spola tra Milano e Palermo in aereo, dirigeva da qualche tempo nel capoluogo lombardo il « racket » della manodopera meridionale: manovali e muratori, soprattutto provenienti dai Palermitano, dovevano rivolgersi a lui per trovare un'occupazione.

Il mafioso dovrà essere al più presto trasferito a Palermo in quanto è appunto qui che, il primo ottobre, comincerà contro di lui, in Assise d'Appello, il nuovo processo per l'omicidio del proprietario di un bar equivoco e di tale delitto proprio l'Alberti è ritenuto responsabile. I fatti risalgono al '55; l'anno dopo l'Alberti fu assolto per insufficienza di prove. Con il rapporto del 31 luglio scorso, la polizia lo ha denunciato alla magistratura, insieme ad altri 53 mafiosi, ritenendolo responsabile del furto e quindi dell'esplosione delle « Giuliette » che seminarono la morte a Villabate (2 vittime) e a Ciaculli (7 vittime) il 29 e 30 giugno. Gli altri due mafiosi — Calogero Messina e Salvatore Schillaci — sono stati invece denunciati, con lo stesso rapporto, soltanto per associazione a delinquere.

g. f. p.

Bloccata sul cornicione

Giovane di 19 anni tenta di buttarsi dal Colosseo

Carla Lovarini, una ragazza di 19 anni, ha tentato ieri di uccidersi lanciandosi da un'arcata del Colosseo: un custode, mutilato del braccio destro, è riuscita ad afferrarla per i capelli, ed a trattenerla sul cornicione fino all'arrivo dei vigili. Il tentativo di suicidio, per fortuna non riuscito, è stato effettuato ieri mattina verso le 11.

Carla Lovarini si è affacciata sulla prima arcata dell'anfiteatro gridando frasi sconnesse sotto gli occhi di centinaia di turisti.

Questi dopo un primo attimo di stupore hanno intuito le intenzioni della giovane e davano l'allarme: tre custodi si sono precipitati per fermarla, ma uno soltanto, Angelo Battisti, un invalido civile di 49 anni, è riuscito a raggiungerla ed a trattenerla, proprio sul ciglio del cornicione.

E' cominciata allora una spasmodica attesa nella folla, timorosa che il mutilato mollasse la presa o venisse anch'egli trascinato nel vuoto da un'altezza di oltre venticinque metri. Finalmente sono arrivati i vigili che hanno provveduto a stendere un telone di protezione tutt'intorno. Poi, due di essi, sono saliti con una scala mobile sul cornicione. Immobilizzata, la giovane con un'autoambulanza è stata subito trasportata alla Neuro.

Anche il custode è stato portato a bordo di un'auto dei vigili all'ospedale San Giovanni, dove gli sono state medicate alcune piccole ferite che aveva riportato nella lotta con l'infelice. Carla Lovarini in preda a choc, non ha potuto neppure essere interrogata: non si sa neppure dove abiti: pare sia giunta pochi giorni fa da Milano.

Si è rovesciata una caldaia

Uccisi tre bambini dall'acqua bollente

SALERNO, 24.

Tre bimbi sono morti, per le terribili ustioni riportate in seguito al rovesciamento di una caldaia piena di acqua bollente, in un paese a pochi chilometri da Salerno. La disgrazia si è verificata nel cortile di una abitazione di Pagani.

Lucia Imparato, una contadina del posto, aveva sistemato sul focolare improvvisato, la grande caldaia piena di acqua mettendovi dentro una cinquantina di bottiglie piene di succo di pomodoro, per la sterilizzazione e la conservazione. Proprio quando l'acqua era in ebollizione, si è verificata la sciagura.

L'acqua bollente ha investito in pieno un gruppo di bambini che si trovavano a non più di un metro di distanza a giuocare. Anche la Imparato e altre due donne sono state investite dall'acqua della caldaia. Otto persone, in totale, sono rimaste orribilmente ustionate.

La piccola Carolina Ferraiolo, di 9 anni, è deceduta poche ore dopo il ricovero in ospedale. Più tardi, fra atroci spasimi e nonostante le cure dei medici, è morto anche il fratellino di Carolina, Alfredo Ferraiolo, di 3 anni e il piccolo Guido Amato di nove. Gravi permangono, tuttora, le condizioni dei feriti: Lucia Imparato, Salvatore Coda, di 8 anni, Alfonsina Pisciotta, di 44 anni, Anna Navarro, di 22 anni e Francesco Ferraiolo, di 9.

I carabinieri, che hanno iniziato le indagini non hanno ancora stabilito se la caldaia si sia rovesciata per un cedimento del focolare improvvisato, come sembrava in un primo momento, o sia esplosa come invece affermano alcuni testimoni. La sciagura ha provocato enorme impressione nel piccolo centro di Pagani.

Spalancato l'ascensore ma la cabina non c'era

Nel vuoto il portantino e la malata in barella

La porta dell'ascensore, sigillata dopo il pauroso incidente. Nella foto piccola, Armando De Filippis.

Il drammatico incidente in un ospedale della capitale L'uomo è grave

Portantino e malata in barella sono precipitati ieri mattina nella tromba dell'ascensore al reparto ginecologico dell'ospedale romano San Camillo. L'uomo, Armando De Filippis di 50 anni, ha riportato nella paurosa caduta ferite e fratture gravissime per le quali è stato ricoverato in osservazione. Alla donna, Angela Severini di 85 anni sono state riscontrate ferite alle gambe guaribili in 35 giorni.

L'inserviente stava entrando di spalle nel montacarichi, ma non si è accorto che, per un guasto meccanico, l'ascensore non era più al piano mentre le porte erano rimaste aperte. L'uomo e la malata sono, così, precipitati sul tetto della cabina ferma al piano sottostante. Le grida e lo schianto hanno richiamato la attenzione di alcuni infermieri i quali hanno immediatamente soccorso i due feriti. E' stato subito evidente che le condizioni di De Filippis erano gravissime anche perchè l'uomo, nella caduta, era rimasto schiacciato dalla barella metallica. Al contrario la caduta della donna è stata attutita dalla imbottitura della barella sulla quale era adagiata.

Il gravissimo incidente è stato così ricostruito, attraverso le testimonianze delle infermiere del reparto. Armando De Filippis, ieri mattina, doveva trasportare l'ammalata al reparto ginecologico. E' salito al secondo piano dell'edificio ed ha lasciato le porte del montacarichi aperte dietro di sè. La Severini era già stata sistemata nella lettiga e si trattava quindi di trasportarla al piano di sotto percorrendo il breve tratto di corridoio che separa la corsia dall'ascensore. Il portantino è entrato nella stanza e ne è uscito immediatamente spingendo la barella. Giunto a pochi metri dall'ascensore ha compiuto una rapida manovra per entrare di spalle nello ascensore. Ciò lo avrebbe facilitato nell'uscita una volta giunto al piano sottostante. E' stato forse proprio mentre l'uomo si voltava che qualcuno, dal pianoterra ha spinto il bottone di chiamata del montacarichi. Per un guasto improvviso all'impianto elettrico, la cabina è scesa mentre le portiere del secondo piano non si sono automaticamente chiuse come avrebbero dovuto. Il De Filippis, camminando all'indietro, non si è accorto del contrattempo e compiuti pochi passi è precipitato nel vuoto trascinando nella caduta la malata.

E' stata immediatamente aperta un'inchiesta per accertare le cause tecniche del guasto all'impianto elettrico e per appurare eventuali responsabilità. Non è questo, infatti, il primo « incidente » che si verifica negli ospedali romani: ossido di carbonio invece di ossigeno al San Giovanni dove morirono due bambini in procinto di essere operati; malati che si uccidono gettandosi dalle finestre, altri che nel sonno cadono dal letto e rimangono notti intere senza soccorso. Questi due episodi sono avvenuti recentemente al San Camillo dove ieri si è verificata la disgrazia.

Ossessionato dall'idea di tornare a scuola

S'impicca un liceale bocciato due volte

Il corpo è stato rinvenuto dallo zio nel bagno

Claudio Liberati (indicato dalla freccia) in una foto scolastica.

Un giovane di 18 anni, Claudio Liberati, bocciato per due volte, si è impiccato ieri mattina nel bagno della sua abitazione, in via Messina 30, una traversata della Nomentana. Non ha lasciato nulla, uno scritto, un rigo di spiegazione per gli angosciati genitori. Era un ragazzo chiuso, timido, non aveva amici. La polizia, che ha aperto una inchiesta, sembra orientata a dare questa spiegazione al tragico gesto dello studente: il ragazzo, respinto per due volte agli esami per la prima liceo, attendeva di tornare nuovamente a scuola. Questa idea doveva ossessionarlo, lo spaventava, forse provava vergogna: alla sua età si è già iscritti ai corsi universitari. Non ha resistito, non ha avuto il coraggio di scegliere la sua via. Forse, dicono ancora i poliziotti, il giovane era malato di nervi, da tempo lo fa credere il suo carattere così scontroso, l'isolamento nel quale viveva, senza amici, senza interessi.

Claudio Liberati era figlio di un impiegato del Ministero dei lavori pubblici e di Antonia Pandolfi. Aveva un fratello, Bruno, di 12 anni. Forse da tempo egli meditava il suicidio e, a questo scopo, si era procurato una lunga corda. Ieri, prima che facesse giorno, mentre tutti i familiari dormivano, si è alzato in silenzio, è entrato nel bagno tirando il chiavistello, per porre in atto il suo disperato disegno. Ha legato la corda ad un gancio dello stanzino, un grosso chiodo conficcato nella parete, appena sotto il soffitto. Poi si è passato un rudimentale nodo attorno al collo e si è lanciato con i piedi nel vuoto.

Nessuno, nella casa, si è accorto di nulla. Verso le 8 si è recato nel bagno lo zio del ragazzo, il capitano dei carabinieri Filippo Pandolfi che divide l'appartamento all'ultimo piano di via Messina 30, con la famiglia Liberati. Invano ha bussato alla porta chiusa dall'interno. Poi, allarmato, ha chiamato la sorella e il cognato e si è deciso di abbattere la porta. Uno spettacolo straziante è apparso agli occhi dei genitori e dello zio. Per lo studente non c'era più nulla da fare: era morto da almeno quattro ore. Il medico legale, giunto poco dopo con gli agenti del commissariato Porta Pia, ha infatti fissato l'ora della morte attorno alle 4.

Perchè si è ucciso Claudio? Lo studente non si è mai confidato con nessuno, ne con i genitori, nè con il fratello. Era piuttosto taciturno. A scuola studiava con scarso profitto, anche se passava ore sui libri. Dopo la prima bocciatura, si era iscritto al « Tasso » convinto di riuscire a superare gli esami di giugno o, perlomeno, di essere rimandato soltanto in due o tre materie. Invece, inaspettata per lui, arrivava la seconda bocciatura. Quel giorno Claudio tornò a casa sconvolto, piangendo. Poi, durante l'estate, i familiari lo convinsero a non abbandonare gli studi, a tentare ancora. Pochi giorni fa il padre lo aveva iscritto al Liceo « Galileo Ferraris » di via Piave. Ma il ragazzo, evidentemente, vedeva avvicinarsi l'inizio dell'anno scolastico come in un incubo. Non ha resistito.

Denunciata la madre del tragico « shampoo »

NAPOLI, 24.

Nunzia Petrone, la disgraziata madre dei tre bambini deceduti ieri dopo il tragico « shampoo » con anticrittogamico diluito in acqua, è stata denunciata dai carabinieri per triplice omicidio colposo. La donna, allontanatasi dall'abitazione in preda a profondo sgomento appena intuì la sua tremenda responsabilità, e ancora irreperibile. Anche il padre dei tre piccini così crudelmente deceduti è scomparso da casa.

All'ospedale, il piccolo Giuseppe, il figlio superstite, tuttora nel polmone d'acciaio, lotta contro la morte.

Santopadre

Interrogato il padre del bimbo scomparso

CASSINO, 24.

Antonio Marcucilli, il padre del piccolo Amedeo, misteriosamente scomparso da Santopadre, è stato interrogato stamane, a lungo, dal Procuratore della Repubblica dottor Alvino che conduce l'inchiesta sul « giallo ».

Secondo alcune indiscrezioni, il magistrato avrebbe chiesto chiarimenti in merito ad una telefonata notturna che il padre di Amedeo avrebbe fatto, qualche giorno fa, a Parigi, al fratello. Il Marcucilli ha negato di avere telefonato a Parigi ma ha ammesso di aver chiamato, una maga di Velletri. La donna gli avrebbe detto che Amedeo è ancora vivo e che è stato rapito da una coppia di francesi.

Da questa telefonata e dal suo risultato pare siano nate le voci sul rapimento di Amedeo e sulla richiesta di una somma di cinque milioni di lire per la restituzione.

I genitori del piccolo scomparso di Santopadre, d'altra parte, si aggrappano disperatamente all'ipotesi del rapimento sostenendo che in Francia, il loro bimbo, per ben due volte, aveva corso il rischio di essere sequestrato da una coppia. Antonio Marcucilli è rimasto nell'ufficio del magistrato per ben tre ore e quando è uscito non ha voluto dir niente ai giornalisti. Più tardi, è passato dalle carceri dove ha lasciato un pacco di viveri per nonno Valentino.